

Partinico, gestivano gli affari del clan Condanna a 7 anni per le donne-boss

PALERMO. Parlavano di Cosa nostra nel tinello di casa. Adesso madre e figlia sono state condannate per mafia. Sono Maria Gallina, 51 anni, e Maria Vitale, 30 anni, rispettivamente la moglie e la figlia del boss di Partinico Leonardo Vitale. Entrambe rispondevano di associazione mafiosa, secondo l'accusa avrebbero gestito la cosca per conto degli uomini di casa. Con Leonardo e Vito Vitale (suo fratello) in cella, le donne avrebbero pensato a smistare gli ordini e provvedere alle estorsioni. Sono state condannate entrambe a sette anni dal gup Marina Petruzzella, al termine del rito abbreviato che prevede tra l'altro lo sconto di pena di un terzo. Assieme a loro sono stati condannati altri sei imputati, tutti considerati vicini al clan di Partinico. Sono Giuseppe Pullarà (6 anni) Ignazio Bruno (5 anni e 4 mesi); Salvatore D'Anna, (5 anni e 4 mesi); Giuseppe Amato (6 anni); Francesco Paolo Di Giuseppe, 7 anni e il collaboratore di giustizia Michele Seidita che, grazie alle attenuanti previste per i pentiti, ha avuto 6 anni per una serie di danneggiamenti e il tentato omicidio di Biagio Alduino, compiuto il 16 settembre del 1997. Con quell'agguato si aprì la faida tra i Vitale e gli Alduino, conclusa con lo sterminio di quest'ultimi. Francesco Paolo Alduino, fratello di Biagio, venne assassinato due anni dopo dentro il suo panificio.

Maria Gallina fu arrestata nel novembre 2004 assieme ad altre 23 persone, fra cui la cognata, Antonina Vitale, di 42 anni. Gli altri imputati hanno scelto la strada del processo ordinario.

Secondo la ricostruzione dell'accusa, rappresentata dai pm Maurizio De Lucia e Francesco Del Bene, la donna oltre a tenere informato il marito degli affari della «famiglia», riscuoteva le somme di denaro che arrivavano dalle estorsioni, decifrava le lettere inviate per fax dal boss detenuto dando ordini agli uomini della cosca.

In alcune conversazioni registrate dai carabinieri, Maria Gallina si definiva «una donna d'onore». E in virtù del potere che aveva assunto nella famiglia mafiosa richiamava con forza gli affiliati che «non si comportavano bene». Ma oltre a boss e donne di mafia, nella famiglia Vitale c'è pure una collaboratrice di giustizia, Giusy Vitale, che ha dato il suo contributo in questo processo. Lei già aveva accusato i fratelli maschi Leonardo e Vito e non ha esitato a parlare pure della nipote Maria Vitale, 30 anni, detta Mariuccia. La giovane avrebbe fatto la postina della cosca, portando fuori dal carcere gli ordini del padre. Mariuccia è sposata con Nicola Lombardo, pure lui detenuto, ritenuto il reggente del clan, fino ad un paio di anni fa.

Gran parte dell'inchiesta è nata con le intercettazioni ambientali svolte nel soggiorno di casa di Maria Gallina. Gli investigatori sfruttarono una microspia piazzata in salotto e grazie alle conversazioni registrate, scoprirono i segreti e le estorsioni del clan. A quel materiale si sono aggiunte poi le dichiarazioni di Giusy Vitale. Dalle indagini emerge il ruolo centrale che, per l'accusa ha svolto Mariuccia Vitale, che, seguendo le orme della madre e delle zie Giusy e Antonina, avrebbe imparato alla svelta il mestiere della donna boss.

La giovane Vitale non si sarebbe limitata a fare da postina. Secondo l'accusa ha «avuto contatti relativi alla gestione di affari illeciti - scrivono i giudici - ed in particolare alla riscossione di denaro relativo alla realizzazione dei lavori per la realizzazione del Policentro di Partinico con Domenico Raccuglia». Quella di Raecuglia è una figura che compare a

ripetizione nelle intercettazioni in casa di Maria Gallina, la madre di Maria Vitale. E' il giovane superlatitante di Altofonte, ricercato da una decina d'anni per mafia e omicidi, condannato all'ergastolo. Gli investigatori lo considerano il nuovo vero capo della cosca di Partinico.

Leopoldo Gargano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS